

## I VOCABOLI GRECI DI GRAFIA GRECA IN LUCIO AMPELIO

«Viel Fremdwörter, viel Kulturverkehr;  
viel entlehnt, viel gelernt; eine reiche  
Geschichte, eine an mannigfachem Gute  
reiche Sprache»<sup>1</sup>.

### 1. Introduzione

Il *Liber memorialis* è caratterizzato dalla presenza di un numero non indifferente di termini d'origine greca<sup>2</sup>, soprattutto in relazione ai settori antiquario, astronomico e geografico<sup>3</sup>. In genere ci si è limitati a fornirne la traslitterazione in caratteri latini, evitando di porsi ulteriori problemi<sup>4</sup>. Solo il Šorn<sup>5</sup>, sulla base del Wölfflin<sup>6</sup>, in un articolo accurato e poco conosciuto<sup>7</sup> ha evidenziato implicitamente<sup>8</sup> l'eventualità di re-

---

1. L'espressione è di H. Heine, ed è citata in F. O. Weise, *Die griechischen Wörter im Latein*, Leipzig 1882, p. 326.

2. Recentemente è stato sostenuto che l'autore dell'opera ampeliana potesse essere stato Lucio di Patre (cf. L. Herrmann, *Lucius de Patras, L'antiquité classique* 42, 1973, 532-535), sulla base di argomenti e di considerazioni sufficientemente convincenti. Ciò spiegherebbe il grande numero di grecismi relativi al *Liber*.

3. Questi tre settori occupano prevalentemente il primo quinto dello scritto.

4. D. Volterro (La grafia dei termini d'origine greca nelle opere filosofiche di Seneca, *Atti della Accademia delle Scienze di Torino* 108, 1973-1974, 313 nota 1) ricorda a questo proposito quanto M. Schuster nell'edizione teubneriana delle *Epistulae* di Plinio, a.p. 10, apparato critico relativo a I 5, 15 scrive: «varias verborum Graecorum scripturas posthac aut negleximus aut brevissime notavimus». E va già bene che l'editore in questo caso abbia ammesso la sua noncuranza per il problema; spesso questa non viene neppure confessata!

5. J. Šorn, *Einige Bemerkungen zum «Liber memorialis» des L. Ampelius*, «Jahresbericht des K. K. ersten Staatgymnasiums zu Laibach» 1900-1901, Laibach 1901, (Ig. von Kleinmayr & F. Bamberg).

6. Lucii Ampelii, *Liber memorialis*, rec. E. Wölfflin, Lipsiae 1863. Questa si può considerare la prima edizione critica seria del trattato.

7. Si dovrebbe anche dire che il breve saggio del Šorn è attualmente quasi in-trovabile. Noi l'abbiamo rinvenuto presso la Biblioteca dell'Istituto di Filologia Classica della Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino.

8. Diciamo «implicitamente» perché lo studioso iugoslavo non sostenne direttamente l'opportunità di trascrivere in greco alcuni vocaboli.

stituire ad alcuni termini d'importazione greca la grafia d'origine: ma egli non ha condotto coerentemente fino in fondo la sua impressione<sup>1</sup>. I successivi editori<sup>2</sup> non hanno poi accolto neppure la scrittura in caratteri greci per quei pochi termini<sup>3</sup>.

In un ambito più generale<sup>4</sup> è poi noto che in Occidente gli amanuensi di codici tardo-latini di solito non mantennero programmaticamente quasi mai—in testi latini—la grafia originaria per certi termini d'importazione greca non sufficientemente vulgati che in origine dovevano senza alcun dubbio presentarla<sup>5</sup>. Naturalmente ciò vale per singoli vocaboli greci inseriti in contesti latini e privi di un immediato corrispondente latino: non sempre ed interamente per brevi passi greci inseriti in opere latine<sup>6</sup>. Non ci sarebbe poi bisogno di sottolineare che spesso l'ar-

1. Infatti il Wölfflin ed il Šorn—come risulterà anche dal seguito del presente saggio—si limitarono ad ammettere la grafia greca per non più di una ristretta manciata di termini.

2. Cf. Lucii Ampelii, *Liber memorialis*, ed. E. Assmann, Lipsiae 1935; Lucii Ampelii, *Liber memorialis*, ed. N. Terzaghi, Augustae Taurinorum 1947. In linea generale possiamo dire che l'editore tedesco fu fin troppo attento a trascrivere tutto quanto compare nel *codex Monacensis Latinus* 10383a—l'unico che ci conservi il testo del *Liber*—(anche «errori» fonetici del tipo di *e* per *ae*) e per inverso non lesina le congetture; al contrario l'editore italiano fu legatissimo al manoscritto e si limitò ad introdurre nel testo ipotesi personali solo nei punti cruciali: sul suo conservatorismo, si veda quanto egli medesimo ammette in N. Terzaghi, Ampeliana, *Studi italiani di filologia classica* 22(1947)88.

3. O per il conservatorismo eccessivo rispetto al codice o anche per ignoranza e sottovalutazione del problema.

4. Che non vuol dire generico!

5. È possibile verificare ciò *de visu* esaminando gli apparati critici delle attuali edizioni di alcuni autori «grecizzanti». Per esempio, in Apuleio, *mund.* XXII 337 si legge: *unde κόσμος graece nomen accepit*, con κόσμος degli edd. e *cosmos* dei codd. (cf. Apulée, *Opuscules philosophiques et fragments*, par J. Beaujeu, Paris 1973, p. 241; Apulei Madaurensis Platonici, *De philosophia libri*, rec. P. Thomas, Lipsiae 1924 p. 158). A complicare la già difficile scelta del tipo di grafia contribuiscono talora gli stessi edd., i quali può capitare che ammettano nel testo la scrittura greca ma non segnalino che i codd. presentano per inverso quella latina; si veda — relativamente al passo qui esaminato di Apuleio — quanto fece il Hildenbrand (L. Apuleii, *Opera omnia*, rec. G. F. Hildenbrand, pars II, Leipzig 1842, p. 394).

6. Relativamente a quest'ultimo punto, si potrebbe fare riferimento ad Apuleio, *Plat.* I 5,191 (ricordato da D. Vottero, *art. cit.*, p. 313 nota 2), dove gli amanuensi hanno riportato con grafia greca — qui evidentemente originaria! — un brano platonico, sia pure con errori e sbagli grafici non indifferenti. Ma nel medesimo contesto di *Plat.* I 4, 189-6, 193 compaiono termini greci traslitterati interamente dai copisti, ma scritti con la grafia (greca) reputata originaria dagli edd.

bitraria traslitterazione arrecò anche delle conseguenti ed arbitrarie modifiche (sempre ad opera dei copisti) soprattutto nella parte desinenziale<sup>1</sup>.

Fatte queste premesse, ci pare che presenti notevoli *chances* la possibilità di dare ad alcuni termini presenti nel compendio ampeliano la grafia greca—fortemente ipotizzabile come originaria<sup>2</sup>—sulla base di quattro criteri orientativi: a) contestuale, b) tematico, c) di coerenza interna, d) morfologico. Con a), faremo riferimento ad espressioni del tipo *graece dicitur* e simili, oppure — in accezione più specifica — al contesto vero e proprio; per b), sottolineeremo l'uso di un termine ampeliano già in scrittori precedenti riportabili ad una certa tematica letteraria *sensu lato*; per c), rimanderemo all'attestazione di un medesimo vocabolo in più *loci*; con d), evidenzieremo il tipo di desinenza ammesso da Ampelio: se un termine d'origine greca di grafia incerta presenterà nella lingua d'arrivo un allomorfo desinenziale foneticamente greco, esso avrà maggiori requisiti per essere considerato di originaria grafia greca<sup>3</sup>. Naturalmente tali criteri spesso risulteranno intersecati vicendevolmente, e pertanto non sempre saranno facilmente sceverabili. Inoltre la maggioranza dei lessemi d'origine greca, che siano stati d'uso comune all'epoca di Ampelio (cioè perfettamente latinizzati) e non possano essere richiamati a nessuno dei predetti criteri, dovranno verisimilmente mantenere la grafia d'arrivo.

1. Quanto sosteniamo sarà verificabile nel seguito del presente studio. Un esempio potrebbe essere la normalizzazione in *-um* per l'originario *-ov* (→ *-on*) della desinenza dell'accusativo maschile singolare della 2<sup>a</sup> declinazione nominale. Abbiamo qui usato l'isolamento della desinenza per comodità e per chiarezza. In realtà noi riteniamo che non sia possibile in latino segmentare *tout court* i nomi nei morfomi (o allomorfi) della radice e della desinenza. Saremmo cioè dell'opinione — secondo quanto sostiene G. Proverbio, *Premesse storico-teoriche per una didattica delle lingue classiche*, Torino 1976, p. 150 — di «presentare i puri paradigmi» delle parole, il che significa, ritornando in questo ai grammatici classici, evitare ogni tentativo, che risale invece ai grammatici più recenti, di segmentare le parole latine e greche in morfomi, radici e desinenze». Saremmo quindi d'accordo con la formula «parole e paradigmi di P. H. Matthews, *Sviluppi recenti nella morfologia*, in J. Lyons (ed.), *New Horizons in Linguistics*, trad. it., Torino 1975, p. 113 e sgg. (ed. orig.: Harmondsworth 1970).

2. Usiamo il termine «ipotizzabile» per onestà di studio, perché naturalmente non avremo mai prove irrefutabili di quanto stiamo sostenendo, visto che il *codex Monacensis Latinus 10383a* — l'unico del *Liber* — non è molto antico. A nostro favore ribadiamo però che non ci si dovrebbe mai fidare troppo dei copisti e degli stessi edd. (cf. p. 42, note 5 e 6).

3. Cf. nota 1.

Nel presente approccio al testo ampeliano, faremo riferimento solo ai vocaboli per i quali si possa supporre l'originarietà della grafia greca. Tutti gli altri ammetteranno invece la grafia latina, sia pure con gradi differenti di sicurezza<sup>1</sup>: su di essi si potrà eventualmente ritornare in futuro.

## 2. Analisi<sup>2</sup>

1)  $\kappa\acute{o}\sigma\mu\omicron\varsigma$ : *mundus est universitas rerum, in quo omnia sunt et extra quem nihil; qui graece dicitur κόσμος* (I 1). La grafia greca parrebbe indubitabile per la presenza dell'espressione *qui graece dicitur*, che servi-

1. A seconda cioè che siano termini d'impiego popolare, letterario o prettamente erudito, secondo la distinzione operata da F. O. Weise, *op. cit.*, III<sup>a</sup> parte. Ci rendiamo conto però che la distinzione tra lingua popolare e lingua letterario-erudita non è così trasparente come ci si aspetterebbe. Molto istruttivo è il saggio di H. Happ, *Die lateinische Umgangssprache und die Kunstsprache des Plautus*, *Glotta* 45 (1967) 60-104, tanto nell'enunciazione teoretica quanto nella sezione esemplificativa.

2. Utile per un'informazione molto accurata sui vocaboli greci importati ed accolti in Roma risulta ovviamente l'intramontabile F. O. Weise, *op. cit.*, soprattutto per i capp. XIII («Astronomie und mathematische Geographie. Astrologie. Zeiteinteilung», pp. 244-248, soprattutto) e XVI («Geographie», pp. 260-262), ed ovviamente per l'ampia lista delle pp. 326-544. Tuttavia ai nostri fini questo scritto non sarebbe indispensabile assolutamente, perché il Weise non affronta mai il problema della traslitterazione (o meno) dei termini ed inoltre nel suo repertorio mancano quasi del tutto i nomi propri. Parte delle attestazioni è naturalmente verificabile sul *Thesaurus Linguae Latinae* (= *ThLL*) o ancora sul Forcellini (edizioni normali od *Onomastica*). Anche questi strumenti si sono mostrati però alla prova dei fatti talora non perfetti: il *ThLL* segue infatti ancora la vetusta edizione di L. Ampelio curata dal Wölfflin, sotto certi aspetti superata del tutto da quelle dell'Assmann e del Terzaghi.//Quanto alle sigle: M (= *codex Monacensis*), M<sup>2</sup> (= emendazione/i del Salmasio su M), S (= Salmasio; non essendo riusciti a rintracciare l'*editio princeps* originale o una delle due ristampe che ne seguirono, ci siano affidati all'«onestà» degli edd. a partire dal Wölfflin, e a: Lucii Ampelii, *Liber memorialis*, ex bibliotheca Cl. Salmasii cum notis N. E. Lemaire, Venetiis 1841 (Antonelli)), W (= edizione del Wölfflin), A (= edizione dell'Assmann), T (= edizione del Terzaghi). Per ulteriori informazioni attinte da articoli e saggi, non utilizzeremo sigle o abbreviazioni. Relativamente ai rinvii al testo ampeliano, ci serviremo del numero romano per i capp., e di quello arabo per i parr., al fine di permettere l'individuazione dei vari passi sull'edizione di volta in volta disponibile al lettore. Per le proposte di emendazione al testo, è implicito il rinvio agli apparati critici delle edizioni, in relazione ai passi di volta in volta evidenziati.//Sulla figura del Salmasio (Claude de Saumaise), primo editore del *Liber* e correttore del codice monacense, si veda: J. E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, II, pp. 285 e 309; L. D. Reynolds e N. G. Wilson, *Copisti e filologi*, trad. ital., Padova 1973, p. 189 (ed. orig.: Oxford 1968).

rebbe ad attenuare un po' l'imbarazzo che Ampelio prova ad impiegare il termine. La scrittura greca parve accettabile ad M<sup>2</sup>, il quale corresse in *κόσμος* (*sic*) il *comos* di M. W e Šorn<sup>1</sup> accettano la grafia greca, al contrario di T. Il termine compare solo in questo passo ampeliano, presentando — anche nella grafia latina errata di M — desinenza foneticamente greca. La grafia greca del vocabolo compariva già in Apuleio, *mund.* XXII 337<sup>2</sup>, e successivamente vi sarà in Agostino, *civ.* VII 6.

2) *κατακεκυμένη*: [*circulum*] *aequinoctialem cui subiacet regio quae κατακεκυμένη dicitur* (I 4). Compare il formulario *quae... dicitur*<sup>3</sup>, che — unito ad un palese prestito greco inutilizzato in questa accezione in precedenza in Roma — fa propendere per la grafia greca. Si osservi però che M<sup>2</sup> ha la grafia latina, come pure T; W, Šorn e A hanno quella greca. Il termine — dotato di desinenza greca — compare solo qui nel compendio ampeliano<sup>4</sup>.

3) ? *Σαμώθρακες* ? : *Gemini, qui Σαμώθρακες nominantur* (II 3). La grafia in questo caso è piuttosto incerta, poiché il termine può comparire con la scrittura tanto originaria quanto d'arrivo. Gli edd. ammettono tutti la traslitterazione. A favore della conservazione grafica greca si potrebbero addurre i seguenti motivi: a) la desinenza greca, b) il contesto (*qui... nominantur*); in posizione di *non obstat* sarebbe la perfetta identità fonica in corrispondenza delle due grafie, greca e latina. Restano comunque dubbi.

4) *Καρκίνος* (*bis*): *Cancer, Καρκίνος* // *Hic Cancer s<ive> Καρκίνος*<sup>5</sup>. In relazione al primo esempio, M, S e T accettano la grafia latina; W e Šorn<sup>6</sup> quella greca. A favore di quest'ultima opzione militerebbe il fatto che Ampelio premette al vocabolo qui interessato *Cancer*, così come dopo dirà *Leo, Λέων* (II 5)<sup>7</sup>. Non pone problemi la presenza della desinenza latina, frutto di un'evidente trivializzazione normalizzatrice degli amanuensi, una volta traslitterata grosso modo l'intera parola. La grafia greca deve essere restituita anche per la seconda attestazione, sebbene l'espressione coordinata venisse considerata da M<sup>2</sup> ridondante. Il

1. Citato alla p. 41, nota 5.

2. Cf. p. 42, nota 5.

3. *Quae* è integrazione di M<sup>2</sup>.

4. A p. 6.

5. *Sive* è integrazione di T, da *cancer scarcinus* (*sic!*) di M.

6. A p. 5.

7. Cf. il numero successivo.

*ThLL* III 440 ammette grafia greca per il primo esempio, escludendo inspiegabilmente il secondo.

5) Λέων: *Leo*, Λέων, *qui educatus est Nemeae* (II 5). M, S e T ammettono *leon*; W e Šorn<sup>1</sup> Λέων. L'analogia con il numero 4 farebbe propendere per la seconda alternativa, tanto più che la forma *leon*, evidente normalizzazione della possibile grafia greca originaria è sostenibile anche per la presenza della desinenza foneticamente greca. Contestualmente, il precedente *leo* farebbe scartare la grafia latina per l'omonimo vocabolo successivo.

6) Ζυγόν: *Libra, quam Graeci Ζυγόν appellant* (II 7). M, S e T<sup>2</sup> danno *zygon*, W e Šorn<sup>3</sup> ζύγον (*sic*). La formula *quam Graeci... appellant* e la desinenza comunque greca farebbero decidere per la seconda alternativa; inoltre il vocabolo non è registrato neppure nel Forcellini<sup>4</sup>.

7) ? Σταθμοῦχος ? : Σταθμοῦχος *dictus, primus dicitur libram et pondus invenisse* (II 7). Seguiamo il testo ammesso da T. Il termine greco è stato avanzato (ma con grafia latina) da Jacob ed Eussner, in luogo del trådito *mochos* di M, S e W. Il Šorn<sup>5</sup> ricorda però che sarebbe stato il Jahn<sup>6</sup> a congetturare Σταθμοῦχος. Pur tenendo conto che il termine costituisce solo una congettura, c'è tuttavia da notare che comunque non ne esiste un corrispondente traslitterato nella latinità.

8-9) Κυνόσουρα/Βοώτης: [*Septentriones*], *quorum alter Κυνόσουρα dicitur, alter Βοώτης* (III 1). L'integrazione è di A; la scrittura è latina per tutti gli edd. e per M. A favore della grafia greca qui proposta militerebbe il fatto che entrambi i nomi «astrali» sono quasi completamente d'importazione greca, come si osserverà anche in seguito. Saremmo confortati nella nostra decisione anche dal fatto che Κυνόσουρα (con grafia però latina) non è registrato nel *ThLL*, mentre Βοώτης (sempre con grafia latina, secondo i compilatori del *ThLL*) ricorre per la prima volta in Ampelio. La stessa grafia latina ( $y \leftrightarrow v$ ) e le desinenze farebbero propendere per l'originaria forma greca. Inoltre l'espressione *alter... di-*

1. A p. 5. Errato è però il suo rinvio a II 6.

2. N. Terzaghi, *Ampeliana*, *art. cit.*, p. 88 nota 3, ricorda tale vocabolo in grafia latina come una delle prove del suo generale cauto conservatorismo.

3. A p. 5. Lo studioso jugoslavo ammetteva però la variante Ζυγός, tuttavia non usata in accezione astrale. Anche Ζύγον di W non è attestato.

4. Erra F. O. Weise, *op. cit.*, p. 544 a dare il vocabolo come introdotto da Diomede, *GLK* I, p. 422.

5. A p. 10.

6. In *Rheinisches Museum* 13 (1854) 182.

*citur* indica l'evidente difficoltà dell'autore, il quale si troverebbe a dover riportare due termini greci in grafia originale: essa è introdotta per attenuare l'«ardire dell' impresa», e per evidenziare l'assenza dei corrispondenti vocaboli latini. In caso contrario, a nostro parere, Ampelio avrebbe utilizzato solo *Septentriones...*, *Cynosura et Bootes*, senza attenuazioni di sorta.

10-11) Πλειάδες/ 'Υάδες: Πλειάδες, quae latine Virgiliae dicuntur. 'Υάδες, quae a nobis Subuculae dicuntur (III 2). M e gli edd. hanno marmesso senza tanti scrupoli la traslitterazione *Pleiades*, *Hyades*. A favore della grafia greca militerebbero fortemente le espressioni *quae (latine a nobis) dicuntur*, le desinenze, ed il contesto che presenta i termini d'importazione e quelli indigeni.

12) πλανῆται: *Stellae... quae a Graecis πλανῆται, a nobis erraticae dicuntur* (III 3). M e gli edd. ammettono *planetae*. Compare però l'espressione *quae a Graecis..., a nobis... dicuntur*, anche questa volta sottovalutata dagli edd.; inoltre è rilevante l'antitesi *a Graecis* vs. *a nobis*. La presenza in M della desinenza in *-ae* si spiega agevolmente come normalizzazione successiva alla traslitterazione eventuale operata dai copisti: inoltre *ai* ed *ae* foneticamente erano identici, almeno a partire da una certa epoca storica. Il Forcellini non registra il passo ampeliano<sup>1</sup>.

13-14) Ἀφῆλιώτην/-ης: *Aries (sedet) in Ἀφῆλιώτην* (IV 1); *Eurus, idem Ἀφῆλιώτης* (V 1). Il termine in IV 1 è congettura abbastanza sicura di A<sup>2</sup> (sulla base di V 1) per il tradito *Africum* ricorrente poco dopo<sup>3</sup>. Quanto alla grafia — a parte l'unità di M e degli edd. per quella latina — c'è il problema non solo se si debba ammettere quella greca (a nostro avviso probabile, in quanto compaiono nel medesimo contesto altri termini greci privi dei corrispondenti latini, e per le desinenze greche), ma — ammessa quest'ultima ipotesi — se sia preferibile *-φ-ο-π-*. Tra le rarissime attestazioni anteriori ad Ampelio, ricordiamo Seneca, *nat.* V 16,4<sup>4</sup>. Il *ThLL* ammette Ἀ. (ma con grafia latina) per V 1, mentre non

1. Inoltre l'eventuale grafia πλάνητες — ricordata da F. O. Weise, *op. cit.*, p. 494 — è proprio da escludere come eventuale *lectio difficilior*?

2. A si è però basato sul Roehrig: cf. anche A. Della Casa, *Ampelio cap. IV e V*, «*Tetraonyma. Miscellanea graeco-romana*», Genova 1966, p. 90 nota 2.

3. Che si debba supporre un *sauter du même au même (in...in)* in un codice precedente al nostro M da parte di un copista distratto, il quale avrebbe scritto *Africum* e poi — accortosi dell' errore — sarebbe ritornato alle righe precedenti della sua copia base senza però correggere *Africum* → Ἀφῆλιώτην?

4. *Subsolanus apud nos dicitur, Graeci illum ἀφῆλιώτην vocant.* Il *ThLL* II 229

ricorda IV 1 pur seguendo il testo di W che ivi dà *Aphelioten* e non *Africanum*<sup>1</sup>.

15) ? *Καικίαν*?: *Taurus (sedet) in Καικίαν* (IB 1). M dà *circium* ammesso anche da W; A e T propongono *caeciam*. La grafia greca sarebbe favorita dal fatto che il termine compare già in Seneca, *nat.* V 26, 4 con scrittura greca<sup>2</sup>. Inoltre il contesto in questione del *Liber* presenta già molti nomi greci di venti<sup>3</sup>. Ammettiamo però che anche la lezione *circium* è ammissibile.

16) *Ἀργέστην*: *Virgo (sedet) in Ἀργέστην* (IV 1). M dà *Ergasten*. Gli edd. ammettono la grafia latina *Argesten* già da S. La desinenza è sicuramente greca; inoltre il termine compare in Seneca, *nat.* V 16,4<sup>4</sup> ed anche in Plinio, *nat.* XVII 338<sup>5</sup> con palese grafia greca da integrare.

17-18) *Βορέας/Ἀπαρκτίας*: *Aquilo, idem Βορέας et Ἀπαρκτίας* (V 1)<sup>6</sup>. Gli edd. ammettono la grafia latina, con *aparctias* correzione testuale del Tzschucke. Gli allomorfi desinenziali greci ed il contesto grecizzante farebbero propendere per la nostra ipotesi. Anteriormente ad Ampelio, i due termini compaiono già in Plinio, *nat.* II 119, in un contesto che indurrebbe alla scrittura greca, in quanto vi compaiono anche altri termini come l'*Ἀφελιώτης* dei nn. 13-14<sup>7</sup>.

19) *Λίψ*: *Notus, idem Λίψ* (V 1). M ha *libis*, gli edd. *libs*. A favore della grafia greca vi sono la fonìa greca (aspirata: labiale + sibilante), il contesto, due passi di Seneca (*nat.* V 16,5) e di Aulo Gellio (II 22)<sup>8</sup>.

20) *Ἀντίχθονας*: [*partem*] *quam qui involunt vocantur Ἀντίχθονας* (VI 1). *Antichtones* è di M e degli edd. Compare però il costrutto *qui in-*

---

ha grafia latina, qui inaccettabile per l'antitesi *apud nos vs. Graeci*. Ammette la grafia greca anche D. Vottero, *art. cit.*, p. 326.

1. F. O. Weise, *op. cit.*, p. 344 preferirebbe la grafia con la *p*, come anche il Šorn *art. cit.*, p. 6.

2. Cf. *ThLL* III 389; F. O. Weise, *op. cit.*, p. 366. Nel *Thesaurus* il luogo ampeiliano non è registrato.

3. Il vocabolo non è ricordato in J. Šorn, *art. cit.*, perché egli segue ovviamente il testo del Wölfflin.

4. *Apud quosdam Ἀργέστης dicitur*: cf. *ThLL* II 529.

5. *Corus a Graecis dictus Ἀργέστης*.

6. *Et* è integrazione di A.

7. L'identità tra l'*Aquilo*, il *Βορέας* e l'*Ἀπαρκτίας* è stata sostenuta da F. O. Weise, *op. cit.*, rispettivamente alle pp. 362 e 344; e da J. Šorn, *art. cit.*, p. 6.

8. Cf.: *ab Occidente hiberno Africus furibundus et amens, apud Graecos Λίψ dicitur* (Seneca); *Africus, qui graece vocatur Λίψ* (A. Gellio). Il secondo esempio è dato con grafia greca in Forcellini III 80, mentre è assente nel *ThLL*.//Errata è l'identificazione del *Notus* con il *Λίβς* (*sic!*) in F. O. Weise, *op. cit.*, p. 449.



*colunt*, che implica la conservazione fonico-grafica<sup>1</sup> del termine originario.

21) Ἀντίποδας: [*partes*] *quas qui incolunt vocantur* Ἀντίποδας (VI 2). Valgono gli stessi motivi presentati per il n. 20. Inoltre in Cicerone, *ac.* II 123 compare la grafia greca<sup>2</sup>. Gli edd. hanno *Antipodes*.

22) Ἀστύχθονος: *Ambraciae in Epiro in pariete sunt picti Castor et Pollux et Helena manu* Ἀστύχθονος (VIII 2). Il termine è rarissimo<sup>3</sup> e ricorre in contesti letterari che richiedono la grafia greca, per esempio Censorino IV 11<sup>4</sup>.

23) Ἰππόβοτον: *Argis in Epiro quod Ἰππόβοτον appellatur* (VIII 3). Il termine è proposto dal Tszchucke ed ammesso dagli edd. in luogo del trådito *ippaton* di M. L'espressione *quod... appellatur*, la desinenza e l'impiego di ascendenza omerica e di rarissimo uso (presente nel Forcellini; assente nel *ThLL*) farebbero propendere per la soluzione nostra.

24) Ἄσυλον: [*templum*] *quod Ἄσυλον vocant* (VIII 6). M e gli edd. hanno *asylon*, T corregge in *asylum*. L'espressione *quod... vocant*, e la desinenza greca farebbero pensare alla grafia greca, tanto più che si sta parlando contestualmente di un tempio argivo.

25) Ῥοιτεῖον: *iuxta autem mare locus qui Ῥοιτεῖον vocatur* (VIII 11). Il termine di M e degli edd. (*Rhoeteon*) non è registrato da nessun lessico; anche la grafia greca non compare nel Liddell-Scott-Jones, mentre è presente in *ThGL* VII 2419.

### 3. Suggestimenti ulteriori

L'indagine, che abbiamo circoscritto *exempli gratia* ad un testo di dimensioni relativamente ridotte, naturalmente dovrebbe non restare isolata, bensì aspirerebbe a contribuire a costituire il momento paradigmatico e propulsore di uno studio più accurato, concernente altre opere relative ad autori bilingui che abbiano scritto in latino con l'utilizzazione parziale anche di vocaboli greci (o viceversa)<sup>5</sup>. Non ci nascondiamo

1. E quindi anche della desinenza *-ας* normalizzata in latino — dopo la traslitterazione — in *-es*.

2. *Quos Ἀντίποδας vocatis*. Si veda pure F. O. Weise, *op. cit.*, p. 343.

3. Cf. *ThLL* II 1599.

4. *Eosque ἀστυχθονας vocitant.*//F. O. Weise, *op. cit.*, p. 356 lo dà come introdotto da Ampelio; L. Herrmann, *art. cit.*, p. 533, ha sostenuto che tale parola ricorrebbe nell' *Asino* di Lucio di Patre, tramite Apuleio XI 5.

5. Abbiamo detto «autori bilingui» naturalmente sotto il ricordo della lettura dell' articolo del Herrmann. Più in generale, e riportandoci a tempi attuali, quanto

che il nostro interesse per tale problema può essere considerato scarsamente «speculativo», rispetto ad approcci testuali più palesemente letterari ed interpretativi. Ci pare tuttavia obiettabile che anche la modesta restituzione della retta grafia ad alcuni lessemi costituisca un momento imprescindibile della linguistica interferenziale (lingue in contatto)<sup>1</sup>, oltre che della *Textkritik*<sup>2</sup>.

Torino/Aix-en-Provence

FURIO MURRU

---

sarebbe accaduto per Ampelio è confrontabile — *mutatis mutandis* — con quanto avviene oggi in Europa. Prestiti stranieri vengono introdotti ad opera della stampa e dei mezzi di comunicazione nelle *paroles* native, mutando forse il campo semantico e le caratteristiche foniche ma conservando sempre la grafia originaria. Essi poi entrano a fare parte integrante del sistema della *langue*, sia pure con un statuto speciale. Questi lessemi resteranno connotati sempre come barbarismi o forestierismi, ma entreranno in gioco nel sistema comunicativo polivalente a pieno diritto. A noi in questa sede naturalmente interessa l'aspetto grafico: e in relazione ad esso, c'è da dire che chi usa dei termini stranieri (in genere persone culturalmente tutt'altro che deprivate verbalmente) scrivendo conserverà la grafia originaria. Ciò è valido anche per il tema di questo saggio: perché non si deve pensare che i Romani abbiano conservato per alcuni barbarismi estremamente rari, preziosi e d'importazione recente la grafia d'origine? A favore di quest'ultima vi saranno da un verso le restrizioni d'opposizione all'inoffensiva normalizzazione traslitterativa che il sistema impone anche sul versante grafico isolando implicitamente quei vocaboli nel «limbo» di una grafia particolare, per l'altro anche la non sottovalutabile titubanza d'uso comune e/o letterario del latino. Naturalmente si comprenderà come il problema trascini inevitabilmente verso le tematiche sociolinguistiche, peraltro assai sviluppate in Germania ma ancora alquanto peregrine nel settore della filologia classica.

1. L'espressione «lingue in contatto» ha allusioni al titolo di un' opera fondamentale di Weinrich.

2. Limitandoci al settore della filologia classica, abbiamo utilizzato i criteri della interferenzialità tra le lingue classiche in relazione ad un fenomeno a nostro parere d'importazione greca in Roma, il genitivo assoluto. A tal fine ci permettiamo di rinviare a F. Murru, *Esiste il genitivo assoluto in latino?*, *Rivista di studi classici* 25(1977) 368-384.